



ANALISI  
COMMENTI

Il corsivo del giorno



di Matteo Persivale

## SPORT E POLITICA, LA DIFFICILE SFIDA DI ENES KANTER

**I** rapporti tra sport americano e attivismo politico sono sempre stati molto difficili, dai tempi del ritiro della licenza pugilistica di Muhammad Ali per la sua opposizione alla guerra in Vietnam passando per i pugni levati verso il cielo di Mexico City da Tommie Smith e John Carlos nel 1968 che valsero loro la cancellazione dallo sport professionistico. Ultimi esempi: il quarterback del football Nfl Colin Kaepernick dopo essersi inginocchiato durante l'inno nazionale è stato costretto al ritiro, e ora il clamoroso caso del cestista Enes Kanter.

In un video diffuso dalle tv sportive e diventato subito virale on line, Kanter - che gioca nei Boston Celtics - è diventato cittadino americano e per l'occasione ha anche cambiato legalmente nome in Enes Kanter Freedom per ringraziare il Paese che l'ha accolto della ritrovata libertà.

La sua storia è un dedalo di delicate questioni geopolitiche: nato in Svizzera, musulmano, ha subito la revoca della nazionalità turca per il suo supporto a Fethullah Gülen e l'opposizione al regime di Erdogan, ed è rimasto pertanto apolide fino all'altro giorno. Kanter supporta rumorosamente - su Twitter e nelle interviste - i diritti umani: la questione del Tibet e specialmente il trattamento della minoranza degli uiguri in Cina (i Celtics sono spariti dai social cinesi). Ha accusato Pechino, ma anche la Nike che produce in Cina e la star LeBron James, testimonial Nike come peraltro Kaepernick (James è chiamato King James dai tifosi e Kanter su Twitter aggiunge virgolette irridenti, «King»).

Il risultato? James e Kaepernick sono molto amati dai progressisti (che perdonano loro il silenzio su questioni cinesi) per il loro impegno antirazzista. Il supporto a Enes Kanter è arrivato quasi esclusivamente da destra, da Fox News, dal commentatore Tucker Carlson ammiratore di Orban e dall'ex segretario di Stato trumpiano Mike Pompeo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Economia e società** Dobbiamo imparare molte cose, soprattutto l'uso etico e responsabile della grande massa di dati disponibili

# UN CAPITALISMO SOSTENIBILE: IL FUTURO È NELLE NOSTRE MANI

di Gianmario Verona

**I**l capitalismo rappresenta la fonte principale della prosperità della storia umana moderna eppure oggi è necessario un suo profondo ripensamento che ponga un argine alla crescente disuguaglianza e contribuisca a salvare il pianeta.

Da parecchi anni un nutrito gruppo di studiosi ha rispolverato una nozione illuminata di imprenditore e, più in generale, di attore economico, non finalizzato solo al calcolo utilitaristico e individualista. Questa visione - associata al termine «sostenibilità» e che era già presente anche nei primi scritti di filosofi morali e studiosi dell'impresa della prima e seconda rivoluzione industriale - è nel tempo stata soverchiata dal liberismo spinto che ha prodotto la globalizzazione che oggi conosciamo.

Seppur sia recentemente divenuta più popolare anche tra policymaker e manager, allo stato attuale rappresenta più un auspicio che un mainstream vero e proprio. Si pensi all'importanza e all'inclusione dei portatori di interesse dell'impresa rispetto agli azionisti nel definirne gli obiettivi e l'operato. Nonostante sia spesso invocata, nella realtà operativa è spesso evanescente - a riprova, basti guardare banalmente alla composizione dei consigli di amministrazione di gran parte delle imprese del mondo occidentale volti a rappresentare i soli azionisti e nessun altro stakeholder. Si pensi anche all'impegno di molte istituzioni volte a produrre bilanci sociali e di sostenibilità per dimostrare il loro buon rapporto con il sociale e l'ambiente: questi ultimi sono frutto dello sforzo, sì innovativo, ma artigianale, delle singole aziende, senza chiare linee guida che ne certifichino la effettiva bontà che possa essere adeguatamente valutata dai mercati.

Se questo è il dato di partenza, vi sono tuttavia tre accadimenti recenti che ci devono invece aiutare a rendere definitivamente centrale il tema della sostenibilità nell'ambito di una nuova visione di capitalismo. Il primo riguarda la crescente consapevolezza della conseguenza delle azioni industriali rispetto alla tenuta del sistema climatico del pianeta. Nessuno oggi mette in discussione che il grado e mezzo di surriscaldamento del pianeta che stiamo cercando oggi di recuperare nelle complesse negoziazioni pre e post Cop 26 è figlio della industrializzazione spinta degli ultimi due secoli - a tal punto da

far affermare al premio Nobel per la Fisica Parisi che *coeteris paribus* la tanto auspicata crescita voluta dagli economisti produce inquinamento.

Il secondo riguarda la pandemia indotta da Sars Cov2, che ha messo in luce l'imponenza delle sfide che il mondo globale pone a medicina e salute pubblica, evidenziando anche la non sostenibilità di filiere produttive globali, disegnate su una divisione del lavoro mondiale a volte speculativa. La consapevolezza che questo virus, non sia stato il primo a mettere in difficoltà il mondo industriale (ad esempio la Sars di inizio millennio che ha colpito massivamente 17 Paesi industrializzati prevalentemente nel mondo asiatico) e, cosa anche più significativa, che purtroppo non sarà l'ultimo, crea una forte tensione a una conversione di pensiero.

Ma, a fronte di questi due eventi drammatici, una terza causa è foriera di profonde opportu-



### Nuovo scenario

**Oggi l'Unione offre generosamente fondi a chi ha sofferto di più durante la pandemia per realizzare la trasformazione digitale ed ecologica**

rità per il futuro della nostra società: la presenza di una tecnologia digitale basata sull'informazione e sulla conoscenza che ci consente di impiegare una nuova infrastruttura di sapere per trovare soluzioni efficaci e tempestive ai problemi che un mondo sempre più complesso pone alla società. La trasformazione digitale ci sta difatti inondando di grandi dati, che ci permettono di immaginare innovazioni in grado di riorganizzare i processi strategici e organizzativi delle nostre istituzioni e di ridurre l'impatto inquinante dell'attuale organizzazione globale di filiere standardizzate non più sostenibili. La tecnologia digitale rappresenta l'infrastruttura su cui progettare il futuro industriale. Ne è un esempio eccellente la capacità di condivisione di protocolli e dati che ha permesso agli ospedali di tutto il mondo di trovare terapie più o meno efficaci in tempo reale alla pandemia e ha soprattutto permesso alle azien-

de farmaceutiche di ridurre a 8 mesi la produzione di un vaccino che fino a pochi anni fa avrebbe impiegato 10 anni in media.

Cambiamento climatico, pandemia e trasformazione digitale ci portano rapidamente verso un «capitalismo sostenibile», per realizzare il quale occorre ripensare l'operato dell'impresa, che da macchina analogica di produzione di profitto guidata dall'*homo oeconomicus* evolve verso una impresa sostenibile impostata su una infrastruttura digitale e finalizzata a valori economici e sociali. Una impresa che coniughi sempre di più il profitto con il «purpose» - il termine che è emerso in questi ultimi cinque anni come ponte tra impresa e società, tra interesse privato e pubblico, tra anima meccanica e razionale della finanza e dell'industria con il cuore pulsante degli stakeholder e dei territori.

Ce la faremo a realizzare un capitalismo sostenibile? Tante cose dobbiamo ancora imparare, a partire dall'usare in modo etico e responsabile la grande massa di dati che sono a disposizione per l'impiego degli algoritmi dell'intelligenza artificiale che andiamo a progettare in questa nuova infrastruttura poderosa. Ma una cosa è certa: che la sua realizzazione dipenda da tutti noi. Fino a qualche anno fa potevamo additare le colpe al crescente bilateralismo nella geopolitica mondiale e a un Europa severa e fredda con gli Stati del Sud. Ora non più. Il mondo sembra assestarsi verso un nuovo equilibrio in cui il multilateralismo è tornato la pratica che fa sedere al tavolo tutti i commensali per siglare accordi non necessariamente migliori, ma inclusivi e indirizzati verso un traguardo coerente con il capitalismo sostenibile. L'Europa offre generosamente fondi con il Next Gen a chi ha sofferto di più durante la pandemia per realizzare la trasformazione digitale ed ecologica che sono alla base del capitalismo sostenibile.

Tocca quindi a noi. A noi consumatori che dobbiamo imparare a consumare meglio e a usare in modo più intelligente il digitale. A noi imprenditori e capi azienda che dobbiamo rendere centrali le sfide ambientali e sociali sfruttando il potenziale che i dati ci danno. A noi investitori che dobbiamo essere più esigenti nel ricercarle nei nostri investimenti. A noi politici che dobbiamo mettere sostenibilità e digitale al centro del dibattito. Come tutte le sfide epocali è una sfida complessa, ma non impossibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



### Su Corriere.it

Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su [www.corriere.it](http://www.corriere.it)

## SALUTE E POLITICA

# EQUIVOCI EUROPEI SUL COVID IN AFRICA

di Goffredo Buccini

SEGUE DALLA PRIMA

**S**i è inoltre riproposta la nostra tendenza a flagellarci, tardivamente, per lo scarso numero di vaccini che, da egoisti delle terze dosi, doniamo all'Africa. Intendiamoci: l'autoflagellazione qui è dovuta. L'ultima variante ha enfatizzato una realtà già raccontata dai numeri: secondo l'Oms solo il 6% della popolazione africana è vaccinata (un decimo rispetto alla media europea e statunitense), in nazioni come il Burundi il tasso di vaccinazione è lo 0,0025%. Il programma Covax, che avrebbe dovuto garantire due miliardi di dosi ai 145 Paesi più bisognosi, è per ora una nobile chimera. L'Africa ospita il 17% della popolazione mondiale, ma finora ha avuto accesso solo al 3% delle fiale globali. La conseguenza di questo squilibrio è spiegata da virologi e immunologi d'ogni dove: se non eradicassimo il virus anche dai Paesi poveri, quello varierà e varierà ancora, ripresentandosi ogni volta al nostro uscio dorato sotto mutate e forse più micidiali spoglie. Il target per fermarlo è posto dagli scienziati a quattro miliardi e 800 milioni di immunizzati nel mondo. Il condirettore di Covax ammoniva, già

prima di Omicron, che senza sopprimere il virus globalmente non riprenderanno davvero commerci e spostamenti: in questo fine autunno di nuovi lockdown appare buon profeta.

Tuttavia, l'Africa ci mette davanti a un triste paradosso: se stasera Europa e Nordamerica le mandassero due miliardi e mezzo di dosi (doppia vaccinazione per un miliardo e 300 milioni di africani) è plausibile che parte di esse finirebbe in una discarica. Perché i vaccini sono solo la faccia più vistosa del problema. L'altra è l'assenza di strumenti, conoscenze, trasporti, personale idoneo, insomma tutto l'apparato per attivare il quale, persino in un Paese ricco e avanzato quale l'Italia, è stato necessario schierare un esperto di logistica come il generale Figliuolo. Un punto colto da Roberto Speranza al G7 dei ministri della Salute: «Non basta donare dosi, dobbiamo supportare concretamente chi non ha servizi sanitari strutturati e capillari come i nostri. Occorre essere certi che i vaccini donati vengano effettivamente somministrati e per farlo nei Paesi più fragili, ci sarà bisogno del ruolo di coordinamento di Onu e Oms».

Il Sudafrica, che col suo 35% di immunizzati rappresenta quasi un'eccezione continentale, ha dovuto far ritardare le consegne alle case farmaceuti-

che per eccesso di giacenza (milioni di dosi stoccate e di difficile impiego). A giugno la Bbc ha narrato di come molti Paesi (dal Malawi al Congo, dal Ghana al Madagascar) abbiano distrutto decine di migliaia di dosi non usate (per il combinato disposto di fiale a scadenza troppo ravvicinata e difficoltà nella loro distribuzione). Ma la variabile più devastante in Africa è l'assenza di staturalità e, ove lo Stato esista, la sua scarsa credibilità tra i cittadini. L'Ibrahim Forum report snocciolava già mesi or sono un lungo elenco di colpi assestati, nel nome della lotta alla pandemia, ai processi democratici del continente, dalla soppressione delle opposizioni ai brogli elettorali per assenza di controlli delle missioni internazionali. E nel suo dossier di due anni fa, dunque prima del Covid, tracciava i contorni di una generazione perduta, quella degli under 25, in fuga da governi corrotti e tirannici. In Africa il vero alleato del Covid è la sfiducia verso le istituzioni o i loro simulacri, la stessa che trae origine da decenni di aiuti economici finiti nelle tasche di despotti e dignitari corrotti. Il famoso «piano Marshall per l'Africa», che qualche politico europeo ciclicamente auspica (o, almeno, auspicava prima del Covid che un piano Marshall ha reso invece necessario per noi) l'abbiamo già ver-

sato varie volte, secondo un bel volume dell'ambasciatore Giuseppe Mistretta («Le vie dell'Africa»): in cinquant'anni sono piovuti sul continente almeno 1.500 miliardi di dollari. Ma certi aiuti senza criterio devastano l'Africa, spiega l'economista Dambisa Moyo: cerchiamo di trarne una lezione, oggi.

Che fare, dunque? Sospendere l'efficacia dei brevetti come vagheggia Biden? Si rischia di punire la ricerca privata e comunque occorre know-how, frenano gli esperti. Il Wto ha peraltro appena cancellato la sessione per discutere, rinviandola sine die proprio causa Omicron: ci sono paure che hanno un risvolto beffardo. Nella conclamata vaghezza degli organismi internazionali (sui quali Speranza appare un po' troppo ottimista), la risposta potrà forse venire da missioni europee rafforzate dall'Unione africana, che accompagnino i vaccini con medici, infermieri, cooperanti, soldati nelle contrade più sperdute, per convincere, assistere, immunizzare. Un'impresa ardua e visionaria, che qualche mummia novecentesca bollerà magari di colonialismo sanitario. Ma che, in una barca globalizzata dove tutti insieme ci salviamo o affondiamo, si chiama buonsenso solido.

© RIPRODUZIONE RISERVATA